

Lunedì 16 marzo 1998

4 l'Unità

IL NUOVO FISCO



ROMA. È in vista uno slittamento di qualche settimana del termine della presentazione della prossima dichiarazione dei redditi, inizialmente prevista per il 31 maggio. Come anticipato ieri da «Il Sole 24 Ore», è il Parlamento a chiedere - attraverso la cosiddetta «Bicamerale fiscale», la commissione formata da trenta deputati e senatori che ha seguito da vicino le deleghe legislative della riforma fiscale varata da Vincenzo Visco - che il ministero delle Finanze rinvi la scadenza per la consegna dei modelli 740. La richiesta, riferiscono fonti del ministero di Visco, molto probabilmente verrà accolta, anche se è ancora allo studio il «quando» e il «come». La ragione della richiesta di slittamento dei termini, spiegano i parlamentari, va ricercata nelle tante novità introdotte quest'anno dalla riforma fiscale. Novità che peraltro si sommano ai ritardi che si stanno verificando nell'elaborazione del nuovo modello unificato che da maggio sostituirà il vecchio 740. Tra qualche giorno avverrà la presentazione ufficiale del nuovo «post-740», con cui si potranno pagare, oltre ai tributi, anche i contributi previdenziali e il primo versamento della nuova Irap. Ritardi che hanno preoccupato i sostituti di imposta e gli intermediari, oltre che

Il parere della «Bicamerale fiscale». Preoccupa anche il ritardo della nuova dichiarazione unica

Troppe novità, slitta il 740

Visco accoglierà la proposta del Parlamento



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco. A destra l'esattoria comunale di Roma del Monte dei Paschi di Siena

gli stessi contribuenti. Una prima conseguenza dell'allungamento dei tempi è che serviranno più giorni per l'aggiornamento dei sistemi di banche ed imprese, in modo da consentire la trasmissione dei dati per via telematica, che costituisce un'altra importante novità del «post-740».

La richiesta della commissione dei Trenta è contenuta nel parere sul decreto correttivo Iva, di imminente presentazione al governo. In realtà alla «Commissione dei Trenta» non sarebbe sulla carta consentito di emettere pareri che non costituiscono oggetto specifico dei provvedimenti inviati al suo esame, ma come spiega il presidente Salvatore Biasco, «la commissione è venuta di fatto ampliando il suo raggio di azione, e il ministro Visco ha mostrato in più occasioni notevole sensibilità e attenzione alle osservazioni che via via abbiamo avanzato». Valutazioni, come detto, sono in corso alle Finanze, ed è quasi

certo che Visco accoglierà la richiesta. Comunque, domani la Commissione avanzerà una formale proposta in merito al governo, inserendola nel parere che sta mettendo a punto sul primo pacchetto di modifiche in materia di Iva, inviato il 30 gennaio scorso dal Consiglio dei ministri. Nel parere saranno inoltre segnalati gli inconvenienti che si stanno verificando



nella registrazione degli atti, in seguito all'abolizione dei servizi di cassa. «D'altro canto - ha dichiarato Biasco - abbiamo ricevuto nei giorni scorsi diverse sollecitazioni in questa direzione. In sostanza, la nostra commissione sta sempre più assumendo la funzione di primo screening sull'applicazione concreta dei vari aspetti della riforma. E devo dire che i proble-

mi che vengono segnalati dalle categorie sono tutti di natura strettamente tecnica e operativa. Noi li abbiamo valutati e recepiti in gran parte». Tenendo conto, osserva Biasco, che «quando si attua una riforma di questa portata mi sembra inevitabile che debbano esservi delle correzioni». Quanto all'Irap (venerdì è stato approvato dal Consiglio dei mi-

nistri un decreto correttivo), Biasco ritiene che potrebbe determinarsi un problema di gettito dell'ordine di 2-3 mila miliardi. Tuttavia, poiché le entrate tributarie stanno andando bene «e sono stati chiusi varchi di elusione che porteranno nuovo gettito», non si dovrà modificare l'aliquota fissata al 4,25%.

R.E.

IL CASO

Da Genova 1.700 miliardi all'anno

Anche i porti chiedono meno tasse

«Ma soprattutto semplificate»

Sì al federalismo se combatte la burocrazia

GENOVA. Nell'intrico di banchine, gru, silos, navi e container solo una parola può bandire il rumore: tasse. Genova versa allo Stato 1.700 miliardi l'anno di imposte portuali e conoscendo la proverbiale caratteristica dei liguri, cioè la parsimonia, questo è un capitolo doloroso.

Nella sala delle compere di Palazzo San Giorgio, qualche secolo fa centro mondiale del commercio e oggi sede dell'Autorità Portuale, il presidente Giuliano Gallanti non si lascia prendere dallo sconforto: «Basterebbe che la tassa di ancoraggio e la tassa portuale restassero a noi - afferma - per rendere immediatamente utilizzabili i ricavi». È ciò che accade a Rotterdam dove il 60% delle tasse portuali sono trattenute per realizzare infrastrutture. Ad Amburgo e Anversa la quota scende al 40%.

«Noi stiamo lavorando al nuovo Piano regolatore generale del porto-dice Gallanti - che potrebbe essere portato a termine proprio con una parte dei proventi delle tasse portuali». Federalismo fiscale come toccasana? Gli imprenditori del mare sono scettici ma possibilisti: «Se decentra significativamente - dicono - allora vabene».

Si sta con un piede a Genova e con la nave a Hong Kong o Buenos Aires, si studiano le tasse italiane ma bisogna essere al corrente di quelle brasiliane o indonesiane. Armatori, responsabili dello shipping, addetti alla logistica e ai servizi, portuali e terminalisti, spedizionieri e autotrasportatori, agenti marittimi e brokers stanno vivendo un momento fortunato: l'aumento della movimentazione container nel '97 ha fatto registrare un incremento del 34,6%. Adesso chiedono una programmazione di settore basata sulla classificazione dei porti, sulla logistica, l'intermodalità, l'alleggerimento e il decentramento fiscale.

«Per fortuna - dice Corrado Parodi, fiscalista, - è arrivata l'informatica, altrimenti saremmo impazziti». Ma adesso serve un passo avanti: avere il controllo di un container dalla stiva al camion, sino all'arrivo a destinazione. Solo così si potranno passare tutti gli impedimenti burocratici, fiscali e doganali che incombono nel nostro settore dando sicurezza e celebrità ai traffici.

In Piazza De Ferrari, sino a una ventina di anni fa cuore dell'armamento italiano, non è rimasta che la bandie-

ra dei Fratelli Cosulich a rammentare il secolo d'oro della navigazione. Quello dei Cosulich è un nome che si trova sui mari dal 1700 quando la famiglia possedeva 14 carati a Lussino. Oggi a rappresentarla c'è il sorriso bonario, l'eleganza e la spigliatezza di Augusto Cosulich, titolare di una società di servizio, leader della Coscos, punto di riferimento della compagnia nazionale cinese in Italia. «Noi paghiamo più o meno come gli altri imprenditori, con in più qualche gabella portuale, ma come società siamo assaliti da pratiche, domande, carte da bollo, autorità, finanziari e via dicendo». Negli uffici della Cosulich ricordano ancora quando le tasse erano poche, si pagavano una volta l'anno e tutto appariva più semplice. «Qualche anno fa - dice Cosulich - le navi restavano in porto quattro-cinque giorni prima di ripartire e allora si potevano espletare con calma tutte le formalità burocratiche legate all'import-export. Ma ci pensate adesso organizzare una nave nello spazio di dodici ore? A pagare siamo pronti, ma per favore semplificate».

In un ambiente come quello marittimo-portuale la crescita tecnologica non conosce sosta e oggi si possono scaricare 1.500 container in 24 ore mentre i treni continuano ad avere una velocità commerciale di 28 km l'ora. Per Antonio Rognone, amministratore delegato del Clerici Logistic Group, uno dei terminalisti più importanti di Genova, servirebbero delle agevolazioni sugli investimenti oltre all'esenzione Iva già operante nelle cinte portuali. Ma quali tipi di agevolazioni potrebbero essere garantite ai terminalisti? «Non tutti gli investimenti - spiega Rognone - sono identici, ci sono investimenti fissi e mobili. Secondo me dal punto di vista fiscale si dovrebbe arrivare ad una diversificazione di questo tipo, anche perché poi tutti vanno messi ad ammortamento nei bilanci. Chi fa scelte di campo nette con infrastrutture fisse andrebbe agevolato». Il numero uno della Clerici ha anche un messaggio per il ministro Visco, e fa il caso di un gruppo che ha società che perdono e quindi non pagano imposte e società che guadagnano e quindi versano i tributi allo Stato. Ma sarebbe più giusto calcolare un bilancio consolidato che metta insieme le società e su questo fare i conti finali.

Dal sapore del mare al sapore del pesce. Nella centralissima piazza del-

la Vittoria José Marino, sangue italiano e cuore spagnolo, titolare di una delle principali aziende di importazione di conserve di pesce, scuote la testa: «L'85% del nostro lavoro - spiega - serve ad adeguarci a compiti fiscali e burocratici».

José ha un ufficio a Genova e uno a Bilbao, pensa in spagnolo e sogna in italiano mischiando anche qualche parola di basco e genovese. «Se quelli del Triveneto si lamentano e minacciano di andarsene a Est - azzarda - noi cosa dovremo fare, andarcene a Ovest?». E visto che José pratica la Spagna come Via XX Settembre, sottolinea che là la pressione fiscale è meno forte che in Italia e si attesta al 33-35%. Non lo placa neanche la rassicurazione che da quest'anno sarà così anche da noi. «Ma li - aggiunge - non si diventa pazzi con permessi, code, carte da bollo, domande e cose del genere. E non sto parlando di un paradiso fiscale ma di uno Stato della Comunità europea».

Marco Ferrari



La Pira

Bloccato fino al 2.001 il pagamento delle imposte all'Erario italiano

Meno dura la vita fiscale del frontaliere

Un tempo emigrante, oggi professionista

DALL'INVIATO

VENTIMIGLIA. Il treno lascia Ventimiglia alle sette di mattina, entra nella galleria, supera la frontiera ormai immaginaria e si ferma a Mentone. Nell'accogliente stazioncina di Monaco scende il grosso dei passeggeri. Più avanti, a Nizza, il convoglio si vuota. Come ogni mattina, circa 5 mila italiani vanno a lavorare in Francia e nel Principato di Ranieri III.

Sino a qualche anno fa a superare il confine erano soprattutto edili e operai, ma adesso i frontaliere hanno la ventiquattre o la borsa da medico, lavorano nella sanità pubblica o privata, fanno gli assicuratori o gli intermediari, sono occupati negli alberghi o nei ristoranti. Frontalieri uguali a emigranti, recitavano le vecchie leggi fiscali. Poi nel '92 è scattata una specie di rivoluzione con l'accordo bilaterale italo-francese. «Le tasse devono essere pagate nel luogo di residenza», recita l'intesa tra i due tricolori. Quello

che doveva diventare un metodo di chiarezza si è rivelato un labirinto. «E quelli che lavorano nel Principato?» hanno osservato molti frontaliere, divisi da una sola fermata di treno ma da un'immensa disparità di trattamento fiscale. Sì, perché - come noto - sotto le ali protettive di Ranieri la parola tassa è abolita. Così, si è andati avanti nel caos, con i frontaliere costretti a pagare i contributi previdenziali in Francia (il doppio rispetto al nostro paese) e poi a versare le tasse in Italia (superiori a quelle d'Oltralpe).

Nello sconforto e nella confusione, c'è chi paga le imposte due volte e chi non le paga affatto, chi ha preferito pagarle oltre-frontiera e chi in Italia, chi ha fatto perenne ricorso e chi ancora sta lì ad interpretare la legge. Questo sino al dicembre scorso, quando gli 007 del ministro Visco hanno preso di mira i Vip di Montecarlo, scoprendo non solo che 150 italiani di grido hanno deciso di darsi la residenza fiscale

dalle parti del Casinò ma che migliaia di italiani lavorano nel Principato. «Abbiamo voluto colpire i grandi evasori ma la posizione dei pendolari è diversa» si è affrettato a precisare il sottosegretario alle Finanze Marongiu. Non sappiamo se Pavarotti e Alibonetti, Biaggi e Bugno, la Cucinotta e la Muti si siano adeguati al giro di vite ministeriale, di certo la posizione dei pendolari della frontiera è andata schiarendosi. La Camera infatti ha approvato proprio in questi giorni definitivamente un emendamento che prevede che i frontaliere non versino imposte all'erario italiano sino al 31 dicembre del 2000, in attesa di una normativa europea che renda omogenei i trattamenti fiscali. Ora gli operai dovranno dichiarare i redditi solo in Francia. Ancora meglio se la cosa cavata quelli che vanno a Monaco, dove non esiste alcuna imposizione fiscale ma solo i contributi previdenziali.

M.F.

Lavoro, l'appello del cardinale per il capoluogo della Liguria

Un grido d'allarme per i livelli «gravi e allarmanti» di disoccupazione di Genova, paragonabili a quelli meridionali, è stato lanciato dall'arcivescovo della città, il card. Dionigi Tettamanzi, in un'intervista alla Radio Vaticana. «Purtroppo - ha detto il porporato - la situazione di Genova ha delle caratteristiche tali che conducono ad avere un fenomeno di disoccupazione non a livello del Nord, ma a livello di Centro-Sud del Paese». «Il motivo è nel fatto che gran parte dell'occupazione, finora, era assicurata dalle aziende a partecipazione statale, e inoltre la realtà della piccola e media industria è una realtà che ha faticato a realizzarsi, anche per diversi motivi legati tra l'altro alla geografia del territorio stesso». «Quindi - ha concluso - i livelli di disoccupazione sono davvero gravi e allarmanti». L'appello del cardinale giunge alla vigilia della trattativa sulla ristrutturazione dell'Ansaldo e nell'attesa dell'arrivo a Genova del ministro dell'Industria che dovrà discutere con gli enti locali e con i sindacati delle prospettive future dell'azienda in corso di privatizzazione. Martedì 17 marzo, a Roma, i vertici di Finmeccanica incontreranno i sindacati e in quell'occasione si discuterà dei tagli all'occupazione (si parla di 2.400 esuberanti in programma nel gruppo Ansaldo, 800 dei quali, secondo indiscrezioni, a Genova). Bersani è atteso il 26 marzo. Monsignor Tettamanzi in passato s'era rivolto agli imprenditori invitandoli a «disotterrare i loro talenti» e a investire per creare occupazione.

cabaret
I'UTORNANO
IN EDICOLA
A GRANDE
RICHIESTA

I Corti



Aldo Giovanni e Giacomo

Il trio più
famoso
d'Italia
nell'ultimo
esilarante
spettacolo
teatrale.

Videocassetta
a L.18.000